

HUFFPOST

IL BLOG

16/04/2020 13:09 CEST | Aggiornato 22 ore fa

Ripartire subito, senza indugi

L'Italia deve darsi un programma urgente di riapertura, razionale, sistematico, che tuteli la sicurezza dei lavoratori. Indico tre priorità

Marco Fortis Docente di Economia industriale e commercio estero all'Università Cattolica. Direttore della Fondazione Edison



ALotOfPeople via Getty Images

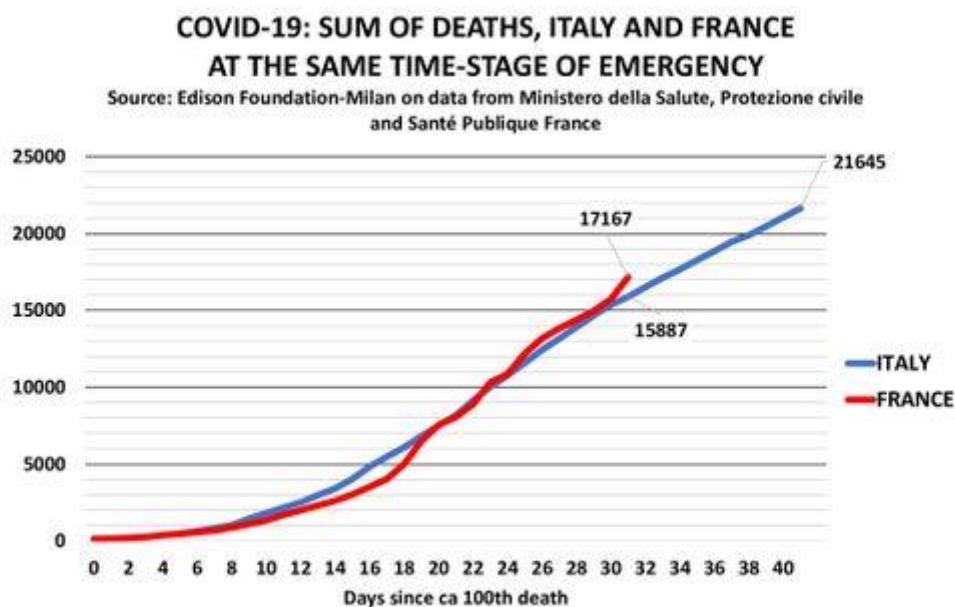
Le terapie intensive per il [coronavirus](#) in Italia calano e ciò è positivo. Ma i decessi giornalieri, dopo aver raggiunto un picco e svoltato intorno a fine marzo, faticano a livello nazionale a sfondare verso il basso il pavimento dei 500 nuovi morti/giorno.

In particolare, la Lombardia non riesce a scendere [sotto i 200 decessi](#); il resto del Nord Ovest (appesantito dal Piemonte) sotto i 100; e il Nord Est sotto i 125. Registrare a livello Italia 500 nuovi decessi totali al giorno senza migliorare significa aggiungerne in una settimana altri 3.500 al già

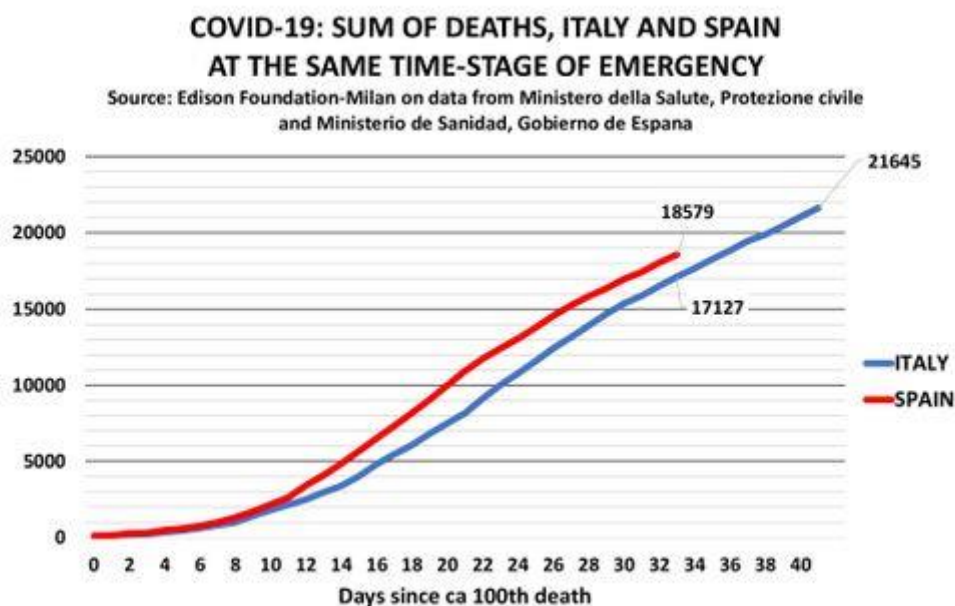
pesante bilancio odierno che sfiora ormai i 22 mila morti. E, forse, i numeri reali, in Italia come all'estero, sono perfino più pesanti.

A livello internazionale, la curva della mortalità di Italia, Francia, Spagna e Regno Unito allo stesso stadio temporale di sviluppo è praticamente simile. La Spagna e la Francia (dove i numeri dei morti negli ospizi crescono drammaticamente di giorno in giorno) si trovano attualmente un po' sopra l'Italia mentre il Regno Unito è solo di poco sotto.

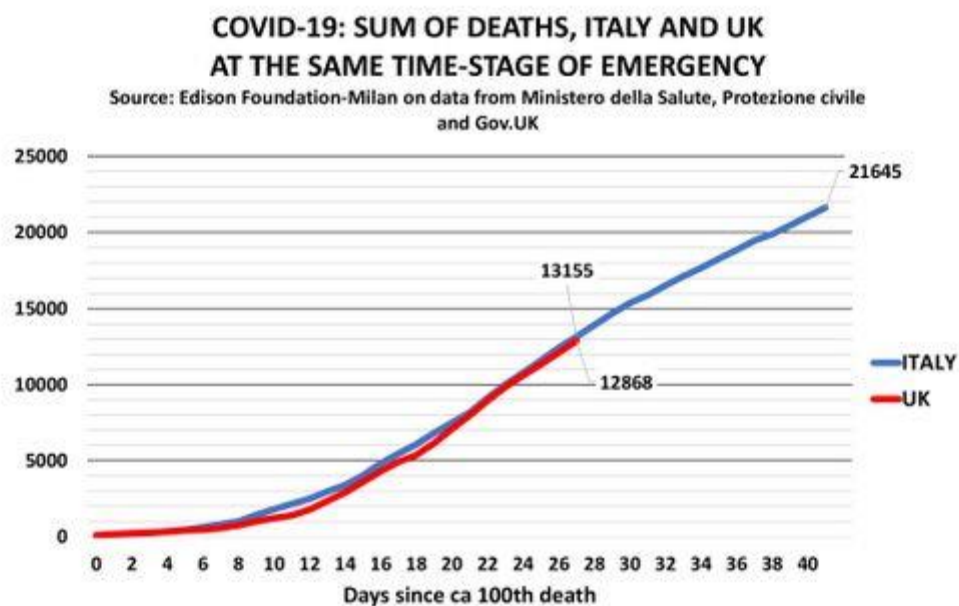
La Francia, se va avanti di questo passo, rischia in breve tempo di raggiungere il numero di morti della Spagna, mentre anche la Gran Bretagna, pur essendo stata colpita dalla pandemia più in ritardo, presenta un resoconto quotidiano sempre più pesante di contagi e morti.



Edison Foundation-Milan



Edison Foundation-Milan



Edison Foundation-Milan

È certo ormai che il conteggio finale dei decessi alla fine vedrà l'Italia e gli altri tre grandi Paesi europei sopracitati accomunati in una grande ecatombe, simile nelle proporzioni (soprattutto di anziani), con la sola Germania che al momento sembra registrare un bilancio "ufficiale" più contenuto (ma vedremo poi più avanti se sarà veramente così). Mentre anche gli Stati Uniti in poche settimane sono piombati in una tragedia immane.

Stante questa situazione e con il miraggio ancora vago di un vaccino che prima o poi possa arrivare a liberarci da questo flagello, bisogna prendere atto, come dicono scienziati e commentatori, che con il coronavirus per un bel po' dovremo imparare a convivere e forse anche attenderci delle ondate di ritorno.

È altrettanto chiaro, però, che, nonostante la pandemia, la vita sociale e l'economia devono ripartire. E al più presto. Senza ulteriori indugi o balbettamenti della politica. Perché altrimenti si aprirà davanti a noi un disastro socio-economico incalcolabile.

Dopo il *lockdown* serve una via d'uscita da una crisi economica imminente che il Fondo Monetario Internazionale ha riassunto in alcune drammatiche cifre in termini di caduta del PIL nel 2020 (dietro le quali c'è anche lo spettro della perdita di decine di milioni di posti di lavoro a livello planetario): -3% il PIL del mondo (non era accaduto nemmeno con lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* nel 2009); -5,9% gli Stati Uniti; +1,2% la Cina; -7,5% l'Eurozona; -9,1% l'Italia (che in tutte le previsioni è la nazione con l'arretramento dell'economia più forte).

Altre istituzioni e banche (tra cui Deutsche Bank e Goldman Sachs) prevedono cali del prodotto anche superiori, che per l'Italia potrebbero essere addirittura a doppia cifra. E i debiti pubblici in rapporto al PIL schizzeranno verso l'alto: l'Italia al 155%, ma anche gli Stati Uniti al 131%, la Francia al 115%, la Spagna al 113%.

Il nostro Paese deve darsi un programma urgente di riapertura delle attività produttive, razionale, ordinato, sistematico, tenendo conto ovviamente delle esigenze di sicurezza dei lavoratori. Non solo perché altri Paesi nostri concorrenti stanno già riaprendo o hanno chiuso molto meno di noi le aziende durante il *lockdown*.

Significativo è il confronto con la Germania. Nei primi giorni lavorativi di aprile, rispetto agli stessi giorni dello scorso anno, i consumi di energia elettrica in Italia sono diminuiti del 27-30% circa, mentre in Germania il calo è stato limitato tra il 4% e il 12%.

Se non ripartiamo in tempo utile e in modo ben pianificato rischiamo di rimanere tagliati fuori dai grandi corridoi delle filiere produttive internazionali, che si sposteranno su altre catene di fornitura, abbandonando le nostre. Rischiamo in poco tempo di perdere le quote di mercato faticosamente conquistate negli ultimi anni, che ci vedono tra i primi cinque Paesi al mondo per migliore bilancia commerciale con l'estero in ben 1500 prodotti.

Rischiamo di buttare alle ortiche lo sforzo di modernizzazione e di innovazione compiuto con l'imponente boom di investimenti tecnici che le nostre imprese manifatturiere hanno attuato tra il 2016 e il 2018 sulla spinta del super-ammortamento e del **Programma Industria 4.0** (l'unico vero piano di politica industriale che il nostro Paese abbia realmente attuato negli ultimi tre decenni).

Senza dimenticare che il nostro settore turistico ha davanti a sé uno scenario apocalittico e che i nostri raccolti agricoli di eccellenza potrebbero subire perdite enormi senza uno schema di pianificazione straordinario della manodopera stagionale (normalmente in gran parte straniera).

Limitandoci qui all'industria in senso ampio (costruzioni comprese), tre sono, a nostro avviso le priorità che il governo italiano deve affrontare. Primo: assicurare innanzitutto la riapertura delle attività manifatturiere che hanno da evadere ordini esteri pregressi. Infatti, prima del *lockdown* molte imprese della nostra industria manifatturiera avevano in pancia importanti ordini giunti dalle grandi catene internazionali e dai grossisti di tutto il mondo, specialmente in settori della componentistica e della meccanica.

Tanti mercati e compratori stranieri, date le difficoltà produttive e logistiche della Cina, che negli ultimi mesi non consegnava praticamente più nulla ai clienti mondiali, avevano riversato le loro richieste di accaparramento sull'Italia. Perdere questi ordini esteri sarebbe, in questo contesto di crisi economica che pende sulle nostre teste, un autentico peccato mortale.

Evitiamo di lasciare sul campo più export, più soldi e più posti di lavoro di quelli che, purtroppo, sicuramente perderemo quest'anno. Gli ordini esteri esistenti sono, in questa fase, più che mai un patrimonio nazionale. Vanno onorati e trasformati rapidamente in entrate per il nostro sistema produttivo. Dobbiamo abbeverarci da questa fonte residua fino all'ultimo cent di euro. Poi ci sarà, purtroppo, una grande siccità.

Infatti, esauriti gli ordini stranieri pregressi, dobbiamo prevedere che i nostri primi sei mercati per l'export nella restante parte del 2020 rimarranno quasi completamente fermi. Germania, Francia, Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito e Spagna nel 2019 hanno rappresentato quasi la metà dell'export italiano: 228 miliardi di euro su 476 miliardi totali. Sono, quelli citati, tutti Paesi che, come noi, alla fine conteranno decine di migliaia di morti per il coronavirus. Paesi sconvolti dal *lockdown* e dalla crisi economica, dove i consumi e gli investimenti sprofonderanno. Non potremo quindi sperare in alcun modo nell'export per evitare che le previsioni più fosche di caduta del nostro PIL nel 2020 si avverino.

Questo ci porta a concentrarci sulla domanda interna, che tuttavia ci concede ben poche speranze dal lato del settore privato. Infatti, non potremo fare alcun affidamento sui consumi delle famiglie italiane, perché la paura, la crescente disoccupazione e la perdita di potere d'acquisto, faranno crollare la spesa di beni e servizi.

Né potremo confidare, come possibile elemento di sostegno del PIL nella domanda attivata dalle imprese, che hanno già fatto molti investimenti tecnici nel recente passato ed ora, in questo scenario drammaticamente negativo, non ne programmeranno di certo di nuovi.

Pertanto, la seconda priorità che il governo italiano dovrebbe darsi senza indugio è quindi quella di un programma di rilancio su grande scala dell'edilizia privata, una risorsa dormiente che abbiamo a disposizione e che negli ultimi tempi già stava mostrando qualche positivo segnale di ripresa, la cui ripartenza, tra l'altro, potrebbe ricadere positivamente a pioggia con un effetto moltiplicatore anche su tanti settori manifatturieri vitali dell'industria italiana (piastrelle, cemento, vetro, metallurgia, componentistica, idraulica, riscaldamento-raffrescamento, etc.).

In questi giorni di *lockdown* gli italiani hanno riscoperto l'importanza della casa come risorsa primaria ed anche delle sue pertinenze, come cascinali, giardini, orti, parchi, etc. Per controbilanciare il crollo del nostro PIL, occorre dunque puntare su un grande piano di spinta degli investimenti privati in costruzioni, anche con incentivi su ristrutturazioni, acquisti prima casa, giardinaggio, programmi per le giovani coppie, interventi nell'edilizia antisismica, miglioramenti delle strutture alberghiere e ricettive, etc.

Allo stesso modo, e perfino di più, è cruciale rilanciare gli investimenti in opere pubbliche, nelle infrastrutture stradali, ferroviarie, ospedaliere, nei porti, negli aeroporti, nelle reti telematiche, in ricerca, ecc. Secondo varie stime, vi sono decine di miliardi di investimenti in opere pubbliche fermi che potrebbero essere attivati e che potrebbero agire con un importante effetto positivo sul PIL.

Come hanno dimostrato anche recenti analisi della Banca d'Italia, se realizzate in modo efficiente le opere pubbliche non generano una crescita del rapporto debito/PIL perché il denominatore può aumentare più del numeratore. Non è più tempo dei no (locali, populistici, ideologici) che già erano antistorici e contro l'interesse del Paese prima della pandemia. Servono sblocchi e autorizzazioni più veloci per le opere già cantierate e programmate, commissari con pieni poteri per la loro immediata realizzazione, assoluta priorità di avvio per tutti gli interventi già dotati di copertura finanziaria ma bloccati dai veti anacronistici di una burocrazia che, lei sì, sopravvive perfino al coronavirus.